



ASSEMBLEA PASTORALE DIOCESANA

“Ad Antiòchia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani”

(At 11,26)

—— Penitro di Formia, chiesa del Buon Pastore – 19 ottobre 2026 ——

Buonasera a tutte e a tutti.

Pensavo a questa nostra Assemblea che scandisce il cammino della nostra Chiesa.

Se dovessimo elencare le assemblee dalla prima celebrata proprio qui a Penitro a questa di stasera, si ricava l'impressione di un cammino che matura mentre si aprono prospettive diverse:

- **2016-17:** comunione e Chiesa in uscita
- **2017:** sequela e attenzione alle periferie (anche attraverso la figura di Di Liegro)
- **2018-19:** missione e rapporto con il territorio
- **2019:** *Battezzati e inviati*, conversione missionaria
- **2021:** costruire comunità corresponsabili
- **2022-23:** sinodalità
- **2023:** preghiera e missione
- **2024:** linguaggi dell'annuncio e catechesi
- **2025-26:** comunità sinodali, pace, futuro e territorio

Cammino accompagnato da cinque Lettere pastorali:

- **2017:** *E lasciato il mantello lo seguiva sulla strada*

Discepolato, cammino, comunità cristiana aperta e missionaria

- **2019:** *Come Itaca, quello che abbiamo creduto è accaduto*

Il viaggio, la ricerca, il ritorno; la Chiesa come comunità che cammina insieme

- **2021:** *Tu crea. Ci crediamo che possiamo costruire una casa?*

Creatività evangelica, corresponsabilità, costruzione della comunità

- **2023:** *Pescatori di luce. Signore, insegnaci a pregare!*

Pregiera, missione, speranza, rinnovamento della vita ecclesiale

- **2025:** *Le nostre comunità, case di pace e di futuro*

Sinodalità, corresponsabilità, relazioni, pace, apertura al territorio e futuro

Il filo conduttore delle cinque lettere:

- **2017 – STRADA** – *seguire Cristo*
- **2019 – VIAGGIO** – *camminare insieme*
- **2021 – CASA** – *costruire insieme*
- **2023 – PREGHIERA** – *ritrovare la sorgente*
- **2025 – COMUNITÀ** – *diventare case di pace e di futuro*

È stato come un prendere progressivamente consapevolezza della nostra vocazione e quello che più conforta è che ogni assemblea si è tradotta in passi concreti che hanno coinvolto le nostre comunità e anche in scelte precise: inclusione, coinvolgimento missionario, promozione e cura degli organismi, rimodulazione dell'itinerario di Iniziazione cristiana. Soprattutto, processi avviati. Quello che a Penitro si dichiarava insieme, di voler percorrere la strada meno battuta, ci ha portato a evitare la via dei decreti, delle riorganizzazioni, attenti piuttosto a chiederci come essere sempre più presenti e significativi nel nostro territorio. Molto c'è ancora da fare e io sono convinto che si apriranno passi che oggi ci sembrano difficili, ma ci stiamo allenando.

L'assemblea di questa sera prevede due momenti: il primo consiste nella lettura di un brano del libro degli Atti e il secondo in un momento di riflessione e testimonianza affidato al fratello vescovo di Digne, S.E. Mons. Emmanuel Gobillard.

Il brano che vi propongo è il capitolo 11 del libro degli Atti, a partire dal versetto 19, soffermandoci soprattutto su qualche passaggio importante per il nostro cammino.

¹⁹Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiòchia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. ²⁰Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiòchia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. ²¹E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. ²²Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Bàrnaba ad Antiòchia. ²³Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, ²⁴da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. ²⁵Bàrnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: ²⁶lo trovò e lo condusse ad Antiòchia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiòchia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani. ²⁷In quei giorni alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiòchia. ²⁸Uno di loro, di nome Àgabo, si alzò in piedi e annunciò, per impulso dello Spirito, che sarebbe scoppiata una grande carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. ²⁹Allora i discepoli stabilirono di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea, ciascuno secondo quello che possedeva; ³⁰questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Bàrnaba e Saulo.

2

Questo è il testo che ascoltiamo. Fin qui il libro degli Atti ha mostrato come la comunità prenda forma lentamente e anche dolorosamente e, nel suo formarsi e trasformarsi, come concretamente lo Spirito la guidi con decisione. È evidente che noi leggiamo questa storia non semplicemente come una cronaca, ma come una storia piena di teologia, capace cioè di suggerire delle costanti che rimangono attuali nel cammino della Chiesa.

Ci sono caratteristiche apostoliche nel nostro essere Chiesa che non consistono soltanto nella possibilità di rintracciare radici apostoliche, ma nella consapevolezza che quelle radici sono ancora vive e lo sono per noi oggi. La Chiesa apostolica è da subito una comunità che si muove verso l'esterno: da Gerusalemme alla Giudea, alla Samaria e poi fino agli estremi confini della terra.

Questo per noi deve essere il primo pensiero. Tutti i passi che abbiamo raccontato sono risposta a questa spinta che, prima ancora di essere pensata, appartiene al nostro essere Chiesa.

La missione non la scegliamo oggi: ne prendiamo oggi una coscienza più viva, anche spinti dalle parole di Papa Leone, che ci ha già indicato dei sentieri nei quali muoverci. Ci ha ricordato che la missione non corrisponde a un istinto di sopravvivenza, ma alla comunicazione di un amore: l'amore con il quale Dio ama il mondo.

Non si tratta dunque anzitutto di trovare un metodo, ma di comunicare un'esperienza che, per essere comunicata, deve prima essere vissuta. Non possiamo parlare di comunità missionarie se le nostre comunità non sono prima di tutto comunità credenti nella loro quotidianità. È questa la condizione per irradiare i frutti della comunione con il Signore: la pace, la vita, l'amore.

Come farlo sempre meglio è la domanda che ci anima. Ma, poiché vogliamo raccontare l'amore che Dio ha per il mondo, forse viene prima un'altra domanda: **come sta amando Dio il mondo in questo momento? Che cosa sta facendo Dio in questo tempo?**

La risposta comincia dallo stupore. Una comunità missionaria è una comunità capace di stupirsi perché scopre Dio presente e all'opera anche dove non pensava di trovarlo.

È quello che accade a Barnaba: *«Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegro'»*. Barnaba arriva ad Antiochia e, prima ancora di intervenire, riconosce quello che Dio sta già facendo. La sua prima reazione non è correggere, organizzare, controllare. **Vede la grazia di Dio e si rallegra.** Poi incoraggia ed esorta tutti *«a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore»*.

Forse anche questo è discernimento: avere occhi capaci di vedere la grazia prima ancora di decidere che cosa fare.

C'è bisogno — lo riflettevamo nell'ultima lettera pastorale — di comunità vivaci che credono, che celebrano, che praticano la carità, che vivono la solidarietà, che accolgono e si lasciano guidare dalla Parola di Dio.

Nel libro degli Atti la comunità esiste attraverso la missione. Tornando all'immagine della Pentecoste, potremmo dire che è come il fuoco: **come il fuoco esiste bruciando, la Chiesa esiste andando oltre se stessa.** E negli Atti questo significa continuamente attraversare frontiere. Lo vediamo nel cammino che porta da Gerusalemme alla Samaria, dall'incontro con l'Etiopio a quello di Pietro con Cornelio, fino ad Antiochia e poi alla missione verso le genti. Ogni passaggio allarga un confine e, nello stesso tempo, costringe la comunità a lasciarsi mettere in discussione dallo Spirito.

Anche per noi essere missionari significa attraversare frontiere: annunciare Cristo a chi non lo conosce, ma anche superare le frontiere dell'ingiustizia, dell'ideologia, delle divisioni e dell'autoreferenzialità. Significa anche far entrare nel nostro orizzonte gli altri: ²⁹*Allora i discepoli stabilirono di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea, ciascuno secondo quello che possedeva.*

Siamo missionari quando promuoviamo la riconciliazione. Viviamo in un territorio attraversato dalle polarizzazioni: che conquista sarebbe per il territorio e per le nostre comunità se fossimo promotori di dialogo e di incontro!

Attraversare le frontiere significa anche essere disponibili a imparare dagli altri e raggiungere spazi nuovi, fino a quelli inediti aperti dall'Intelligenza Artificiale. Una comunità missionaria non concentra continuamente l'attenzione su sé stessa: guarda altrove, si apre, ascolta e accetta di essere messa in discussione.

Antiochia rappresenta un passaggio decisivo di questo cammino. Qui, in una delle città più importanti dell'Impero Romano, la missione si apre chiaramente a tutti: *«alcuni di loro [...] cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore»*. Ad Antiochia nasce la consapevolezza che la signoria di Gesù abbia dimensioni molto più grandi di quelle che fino ad allora si erano immaginate. E nasce subito una domanda: **quando**

parliamo di Gesù a persone che non sono giudei, ci capiscono? Per questo trovano un titolo che possa essere compreso: il Signore, un titolo più immediatamente comprensibile per un pagano rispetto a quello di Messia.

Dobbiamo cogliere la vertigine di questo cambiamento. Non si tratta semplicemente di sostituire una parola, ma di parlare di Gesù usando la lingua, il pensiero e la cultura dell'altro, nella consapevolezza che il Vangelo è veramente per tutti. E proprio perché quello che sta accadendo è così importante, la comunità di Gerusalemme manda Barnaba a rendersi conto della situazione. Barnaba è l'uomo del discernimento: viene mandato non per controllare, ma per comprendere. Può farlo perché è un uomo virtuoso, pieno di Spirito Santo e di fede. Poi va a cercare Saulo e lo conduce ad Antiochia per servire quella comunità.

Infine, ad Antiochia, per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani. La loro coesione, il loro modo di vivere e il loro linguaggio fanno nascere negli altri la necessità di dare loro un nome. Probabilmente, in chi li definiva così, vi era anche un'accezione un po' negativa, non distante da altre denominazioni: galilei, nazirei... Quello che conta è che ora vengono percepiti come una comunità, come una Chiesa. Il seme della Pentecoste sta diventando una pianta forte e ramificata. **La Pentecoste continua.**

Se facciamo attenzione, la crescita passa attraverso scostamenti, tensioni, dissonanze¹. Essere chiamati cristiani segna il principio di una sempre maggiore differenziazione dal giudaismo.

¹Una nota dissonante è, in musica, un suono che, nel rapporto con altri suoni, produce una sensazione di tensione, instabilità o contrasto, anziché di equilibrio e armonia. La dissonanza non è necessariamente un errore o qualcosa di sgradevole. Al contrario, è una risorsa espressiva fondamentale della musica.

Che cosa produce una nota dissonante?

Una nota dissonante può produrre diversi effetti:

1. Tensione: interrompe una situazione di equilibrio e genera un senso di instabilità.
2. Attesa: suscita nell'ascoltatore il desiderio di una risoluzione, cioè del ritorno a una combinazione di suoni percepita come più stabile.
3. Inquietudine: può comunicare disagio, conflitto, sofferenza o incertezza.
4. Movimento: impedisce alla musica di rimanere statica, introducendo dinamismo e sviluppo.
5. Espressività: rende la composizione più ricca, perché permette di esprimere emozioni che la sola consonanza difficilmente riuscirebbe a comunicare.

Il significato più profondo della dissonanza

La cosa interessante è che la dissonanza non distrugge necessariamente l'armonia, ma può contribuire a costruirla. In molte tradizioni musicali, infatti, la dissonanza crea una tensione che trova successivamente una risoluzione. È proprio il passaggio dalla tensione alla distensione a rendere significativa l'esperienza musicale.

Una metafora della vita e delle relazioni

Il concetto di nota dissonante può essere applicato anche alle relazioni umane.

In un gruppo, in una comunità o nella società, una voce dissonante è quella che interrompe un'apparente armonia, introducendo una differenza, una domanda o una critica.

Questa voce può generare disagio, ma può anche impedire che l'armonia si trasformi in conformismo. Non tutte le dissonanze devono essere eliminate: alcune devono essere ascoltate, perché possono aprire la strada a un'armonia più ricca e profonda.

C'è però una distinzione importante: mentre nella musica tonale la dissonanza tende spesso verso una risoluzione, nella musica contemporanea può anche conservare il proprio valore senza risolversi. Allo stesso modo, nelle relazioni umane, l'armonia autentica non consiste necessariamente nell'assenza di contrasti, ma nella capacità di accogliere e dare significato alle differenze.

Anche le nostre comunità sono veramente missionarie non quando diventano semplicemente luoghi di buon senso o scrigni di perle di saggezza, ma quando sanno esercitare uno spirito critico e spingono le persone — prima di tutto noi che ne facciamo parte — a mettersi in discussione.

Il discorso della montagna (Mt 5,21-48) è attraversato dal «*ma io vi dico*» di Gesù. Senza quel «*ma io vi dico*», il suo discorso avrebbe semplicemente ripetuto quello che le persone già sapevano. Gesù stesso parla della sua missione usando immagini forti: il fuoco, la spada.

È quando sentiamo la tensione fra la parola del Vangelo e la nostra vita che scatta la molla della missione. Non significa essere eccentrici o collezionare stramberie. Le nostre comunità non sono missionarie perché sono strane nel modo di parlare o di celebrare. Lo sono quando accettano di confrontarsi con la domanda provocatoria di Gesù: «*Non fanno così anche i pagani?*».

«Che bisogno c'è — pensano forse molti di quelli che si allontanano silenziosamente dalle nostre comunità — di partecipare, di celebrare, se non trovo niente di diverso?». Perché partecipare alla celebrazione di una comunità se è anonima come quella che posso vedere in televisione? Che cosa cambia se in parrocchia facciamo gli stessi ragionamenti che si fanno dappertutto sui poveri, sulla pace, sulla vita, sugli immigrati? Soprattutto cosa cambia se non imparo niente sulla novità delle relazioni con Dio e con gli altri alle quali il Vangelo spinge.

La comunità missionaria avverte la discrepanza con il Vangelo. E quella discrepanza può diventare una crepa dalla quale far passare la luce. Se ignoriamo le crepe, se facciamo finta che le dissonanze non ci siano, esse non scompaiono. Ignorate, producono piuttosto assuefazione e noia.

La comunità degli Atti, invece, possiede la sapienza di lasciarsi provocare dai fatti. Cresce, cambia, si trasforma continuamente, senza cedere alla tentazione di limitare l'azione dello Spirito. Non ci sono formule. C'è il *kerygma*, che non è una formula da imparare a memoria, ma una provocazione continua: **che cosa significa per la nostra vita che Cristo è nato da Maria, è stato crocifisso ed è risorto dai morti?**

La fede cristiana diventa allora pericolosa. E forse dovremmo chiederci qualche volta se abbiamo abbastanza coraggio per essere chiamati cristiani.

Immaginiamo un incontro di catechismo che inizi così:

«Benvenuti. I vostri genitori vi hanno mandato qui per fare catechismo; noi, invece, vogliamo conoscere Gesù per seguirlo. Io non so se tutti voi avete il fegato per farlo, perché il percorso è avventuroso e pericoloso.

Non vi voglio insegnare semplicemente a stare buoni, a non disturbare. Non vi voglio addomesticare. Se direte di no a questa Parola, lo farete non perché è noiosa, ma perché non avete il coraggio o il desiderio di seguirla.

Per questo voglio leggere con voi la Bibbia: una storia piena di Dio e di umanità, di luce e di contraddizioni. Se tutte queste cose stanno nella Bibbia è perché stanno anche nella nostra vita.

Non voglio darvi un antidolorifico. Voglio provare, raccontandovi anche qualcosa di me, ad aiutarvi a scoprire che il male c'è, ma non è invincibile; e, soprattutto, che non è scritto da nessuna parte che noi dobbiamo essere sconfitti».

Sui portali delle cattedrali troviamo spesso, accanto agli apostoli e ai santi, anche figure mostruose, immagini del male. Non sono state cancellate. Sono lì. Ma non sono loro a sostenere la cattedrale, non sono loro a raccontarne il senso.

Forse la fede fa qualcosa di simile con la nostra vita: **non cancella magicamente il male, non nasconde le contraddizioni, non ci offre un antidolorifico. Ci insegna piuttosto a guardarle sapendo che non hanno l'ultima parola.**

E allora possiamo tornare alla domanda da cui siamo partiti: **che cosa sta facendo Dio in questo tempo?**

Forse il primo compito di una comunità missionaria non è avere immediatamente una risposta, un progetto o una riorganizzazione.

È avere gli occhi di Barnaba.

Arrivare davanti a qualcosa che non avevamo previsto, che forse non avremmo neppure immaginato, e riuscire a riconoscere che Dio ci ha preceduti.

Vedere la grazia di Dio, rallegrarsi e avere il coraggio di seguirla.

✠ *Luigi Vari*
Arcivescovo di Gaeta